

LE IDEE
DI
DON BOSCO

LE IDEE DI D. BOSCO

SULL'EDUCAZIONE E SULL'INSEGNAMENTO

E

LA MISSIONE ATTUALE DELLA SCUOLA

LETTERE DUE

L'homme digne d'être écouté est celui
qui ne se sert de la parole que pour
la pensée, et de la pensée que pour
la vérité et la vertu.

FÉNELON, *Lettre à l'Acad.*



1886.

S. BENIGNO CANAVESE

TIPOGRAFIA E LIBRERIA SALESIANA

S. PIER D'ARONA - ROMA - TORINO - LUCCA - NIZZA MAR.

MONTEVIDEO - BUENOS-AIRES - MARSIGLIA

100061

PROPRIETÀ DELL'EDITORE

LETTERA PRIMA

SOMMARIO.

D. Bosco e l'Avv. Michel - Una piaga. Cattolici *teorici* e cattolici *praticanti* - Un pericolo sociale. La scuola pagana. - Un lamento. Dovere di raccogliarlo - Le idee di D. Bosco sull'educazione - Sistema preventivo - Le idee di D. Bosco sull'insegnamento - S. Basilio il Grande e l'*Omilia a' giovani sul modo di leggere con frutto i libri profani*. - S. Carlo Borromeo e il riordinamento degli studi - Benemeritenze educativo-didattiche della Chiesa Milanese - Primato pedagogico lombardo - Scuola e stampa - Bisogni attuali - Sapiente osservazione del Concilio d'Amiens - Pio IX e l'Enciclica *Inter multiplices* sulla questione de'Classici - Il Card. D'Avanzo e l'insegnamento misto - Classici profani e classici cristiani - Il naturalismo; ecco il nemico - Gl'insegnamenti di Leone XIII - L'idea cristiana grandeggiante ne' suoi carmi latini - Un'obiezione facilmente confutata - Menzogne e bestemmie contro lo stile e la lingua degli scrittori cristiani - Attività ed esempio nobilissimo della Francia - *Laboremus* - Una solenne ingiustizia - La chiesa gallicana e la S. Sede - Propositioni condannate dal Concilio d'Amiens - Un'osservazione di Lamartine - Nostri doveri.

Alassio 15 Agosto 1885.

Carissimo Signor D. Rua,

Era la sera del 15 Aprile u. s., e colà nella Casa nostra di Marsiglia trovavasi a cena insieme con l'amatissimo D. Bosco il pio e dotto Avv. Michel, che Ella ben conosce, reduce dal terzo de' suoi viaggi intorno al globo. Sono viaggi che egli compie, come ben sa, con un fine non pur scientifico, ma morale-religioso, mostrando col suo esempio qual nobile e santa missione sia tuttora riservata al laicato cattolico nelle presenti condizioni della società. Il discorso

cadde in breve sullo stato attuale, così pagano in fatto di fede e di moralità, delle nazioni stesse un di eminentemente religiose e che il cancro del naturalismo ha orribilmente trasformato da quel che già furono. Cadde soprattutto su quella sfumatura di credenti, pur troppo ogni dì crescenti, specie nella classe proveniente dalle scuole secondarie e superiori, i quali pretendono al nome e al vanto di cattolici, parlano con belle parole della religione, ne osservano talvolta anche con qualche severità le pratiche esteriori, ma intanto si passano di quel che ne costituisce la sostanza, l'uso cioè e la frequenza della confessione e comunione, e si permettono, necessaria conseguenza, un certo tenor di vita privata poco conforme davvero ai principii religiosi che dicono di professare, introducendo, o più veramente mantenendo quella distinzione, novellamente messa fuori, fra *cattolici teorici* e *cattolici praticanti*, di cui nulla di più esiziale per la vera religione e per la società stessa. Or quale crede Ella, sorse a dire D. Bosco rivolto all'Avv. Michel, la causa principale, anzi l'unica vera causa di questa aberrazione, a cui assistiamo tuttodi? Quale l'origine funesta di questo malore tanto più grave, quanto meno conosciuto e poco generalmente avvertito? E poichè l'illustre Michel accennava a ragioni più o meno secondarie, no, riprese D. Bosco, no, mio buon avvocato, non son desse le cause di tutto questo male che deploriamo. La causa è una sola, essa sta tutta nell'educazione pagana che si dà generalmente nelle scuole. Questa educazione, formata tutta su classici pagani, imbevuta di massime e sentenze esclusivamente pagane, impartita con metodo pagano, non formerà mai e poi mai, ai giorni nostri segnatamente in cui la scuola è tutto, dei veri

cristiani. Ho combattuto tutta la mia vita, seguìto D. Bosco con accento di energia e di dolore, contro questa perversa educazione, che guasta la mente ed il cuore della gioventù ne' suoi più begli anni; fu sempre il mio ideale riformarla su basi sinceramente cristiane. A questo fine ho intrapreso la stampa riveduta e corretta dei classici latini profani che più, corrono per le scuole; a questo fine incominciai la pubblicazione dei classici latini cristiani, che dovessero con la santità delle loro dottrine e dei loro esempi, resa più vaga da una forma elegante e robusta ad un tempo, completare quel che manca nei primi, che sono il prodotto della sola ragione, render vani possibilmente gli effetti distruttori del naturalismo pagano e riporre nell'antico dovuto onore quanto anche nelle lettere produsse di grande il Cristianesimo. Questo, in una parola, è lo scopo a cui ho costantemente mirato in tutti quei molti avvertimenti educativi e didattici, che diedi a voce e per iscritto a' Direttori, maestri ed assistenti della Pia Società Salesiana. Ed ora vecchio e cadente me ne muoio col dolore, rassegnato sì, ma pur sempre dolore, di non essere stato abbastanza compreso, di non veder pienamente avviata quell'opera di riforma nell'educazione e nell'insegnamento, a cui ho consacrato tutte le mie forze e senza cui non potremo giammai, lo ripeto, aver una gioventù studiosa schietamente ed interamente cattolica.

Queste idee certo non sono nuove a lei, caro Sig. D. Rua, che da tanti anni avvicina l'amatissimo nostro Superiore, ne conosce i più riposti pensieri e lo coadiuva primo fra tutti all'attuazione dei suoi santi ed alti intendimenti. Non l'erano neppure sostanzialmente a me. Pur tuttavia mi colpirono pro-

fondamente; quel suo accento improntato, in così dire, di soavità e di ferezza, mi commosse; risolsi e fermamente risolsi di consacrare tutto quel po' di vita, che ancor mi rimane, all'effettuazione d'un così grande ed importante disegno. Ecchè? Permetteremo noi che un voto così santo, che un'opera così bella e così sapiente di rigenerazione intellettuale, morale e religiosa vada miseramente perduta? Che egli, l'amatissimo D. Bosco, scenda nella tomba (e sia ben tardi), senza prima aver veduto raccolto dai figli del suo cuore un lamento così nobile e giusto, e il disegno suo proseguito da noi tutti con alacrità, costanza e giustizia uguale d'intendimenti? Sarebbe ingiuria il solo dubitarne, giacchè nessuno vi ha che non sia pronto per lui a qualsiasi sacrificio, per lui che sa così guadagnarsi i cuori e mostrare di quai prodigi sia capace un amore potentemente acceso e santamente indirizzato. Ma amar D. Bosco vuol dir imitarne lo spirito di abnegazione e di sacrificio; amar D. Bosco vuol dire comprenderne i desiderii, secondarne le aspirazioni, tradurne in pratica le intenzioni, le idee. E come fra queste primeggiano le idee, che riflettono l'educazione in genere e l'insegnamento in ispecie sì per l'importanza loro intrinseca, come pel costituir che fanno lo scopo e la missione principale della nostra Pia Società, così dev'essere ancora nostro particolare dovere intenderle bene queste idee, queste massime, e far sì che siano da tutti animosamente e sapientemente praticate.

Or quali son esse queste idee, questi concetti di Don Bosco? Ella sa meglio di me, caro Sig. D. Rua, che quanto all'educazione esse idee si fondano essenzialmente sulla carità cristiana, che vuole si prevenga possibilmente il male, anzichè commesso doverlo

poi reprimere, adoperando in questa così nobile e delicata missione * quell' assistenza vigilante ed accorta, quella dolcezza di parole e di modi, quella pazienza e costanza di propositi che sole valgono ad espugnare le volontà ed ammolli i cuori. Beati noi se intenderemo bene, beati più ancora se praticheremo queste grandi massime, frutto ad un tempo di molta dottrina e di lunga esperienza! Non è il desiderio del bene, ma l'amor proprio che ci vorrebbe talvolta far credere che gl' insegnamenti contenuti in quelle poche, ma sublimi pagine sul sistema preventivo nell' educazione, premesse al Regolamento delle Case e ripiene di tanta sapienza pedagogica, non siano sempre, nè dappertutto traducibili in pratica, e che ad ogni modo le cose di ieri non si attaglino più alla gioventù di oggi. Lungi da noi quest'inganno, questo tradimento diabolico! Crescono, è vero, i pericoli esterni; aumentano i mezzi d'ogni fatta di seduzione; va scemando ogni di pur troppo di efficacia il principio d'autorità; ma la gioventù, non dimentichiamolo, è sostanzialmente la stessa in ogni tempo ed in ogni luogo, come lo stesso sostanzialmente quindi è e dovrà essere sempre il metodo da adoperare nell' educazione di essa. Tutto si riduce per parte nostra a crescere d'industria, raddoppiare di vigilanza, moltiplicar di zelo.

Che se poi dall'educazione passiamo all'insegnamento, all'istruzione propriamente detta, quella soprattutto che si appella classica, noi vedremo ancora che il fine di D. Bosco, come il sistema didattico, che egli vagheggia per arrivarvi, non potrebbe essere più conforme allo spirito del Cristianesimo e più conducente al vantaggio religioso, morale ed intellettuale, vantaggio vero, reale, pratico della gioventù.

Che cos'è infatti che egli desidera, che raccomanda, che sospira? Chi per poco l'avvicina, chi lo sente parlare, sa che le sue idee, come i suoi desiderî, su questo punto di sì grande importanza son quelle stesse che animavano s. Basilio il Grande nel suo *Discorso od Omilia ai giovani sul modo di leggere con frutto i libri profani* (1). Imperocchè egli, il santo Vescovo, ne inculcava bensì lo studio, come utile preparazione a quello delle Sante Scritture, giacchè giova, secondo la sua bella similitudine, assuefarci a veder il sole nell'acqua prima di fissare lo sguardo nella luce medesima (2); ma voleva in pari tempo che questo studio fosse circondato di tutte quelle maggiori precauzioni, di quelle più industrie cautele, che valessero nei giovani e a mantener intatta la purezza del costume e a serbar viva la fiamma della fede, minacciate troppo spesso l'una e l'altra dal naturalismo dei classici pagani. Quanto bene farebbe Ella, caro Sig. D. Rua, Ella così versato nella lingua greca, che apprese da quel primo e più illustre ellenista subalpino che fu l'Abate Peyron, Ella così addentro ad un tempo nelle idee e nei sentimenti dell'amatissimo D. Bosco, se potesse trovare un briciolo di tempo da consacrare alla versione di quella *Omilia* dell'immortal Vescovo di Cesare! Non è già che versioni ne manchino: ve n'ha anzi di fedeli ed eleganti; ma ci fa d'uopo d'una che sia fatta in relazione ai bisogni pedagogici attuali e da chi questi bisogni comprenda e voglia riparare; ci fa d'uopo che la nuova versione, anzichè una fredda riproduzione dell'originale, sia scaldata dall'affetto, lumeg-

(1) ΒΑΣΙΛΕΙΟΥ ΤΟΥ ΜΕΓΑΛΟΥ ΟΜΙΛΙΑ ΠΡΟΣ ΤΟΥΣ ΝΕΟΤΕ.

(2) Οἷον ἐν ὄδατι τὸν ἥλιον ὁρᾶν ἐθισθέντες, οὕτως αὐτῷ προσβαλοῦμεν τῷ φωτὶ τὰς ψυχάς. Cap. IV.

giata di tutti i sussidii che offrono i progrediti studii educativo - didattici, completata coi risultati necessariamente derivanti dai principii e dalle massime fondamentali d' quell' illustre Padre della Chiesa Greca. Veda un po' adunque di trovar un momento fra le sue molte occupazioni da consacrare agli antichi studii.

Le idee di D. Bosco sono quelle che presiedevano alla gran mente di s. Carlo Borromeo, allorchè, nel riordinamento degli studii scientifico - letterarii dei suoi Seminari, v' introduceva bensì i più rinomati classici profani, ma non mai quelli che direttamente ripugnassero al buon costume o alla fede, esigendo inoltre quanto agli altri che non fossero dati nelle mani della gioventù, se non scrupolosamente corretti. E poichè sapeva bene che anche questo non sarebbe stato sufficiente per un' educazione pienamente cristiana, il prudentissimo Arcivescovo di Milano assegnava pure il loro posto, posto dico d' onore e di merito, non già di traforo o di paura, ai migliori classici cristiani. E quanto discernimento, quanta sapienza nella disposizion loro! Si spieghino sì gli *Uffizi* di Cicerone, ma accanto ad essi, insieme anzi con essi, il Trattato *degli Uffizi* di s. Ambrogio, che così la morale cristiana del secondo correggerà o completerà a seconda dei casi quella pagana del primo. Stan bene le orazioni di Cicerone, è anzi egli stesso s. Carlo che propone ai giovani seminaristi l' orazione *pro Marcello* e l' altra *pro Archia*; ma vuole pure che si legga e si commenti contemporaneamente la *Retica* di s. Cipriano, sicchè il giovane acquisti non la venustà di forma floscia, cascante, che solo si pasce e s' imbelletta di parole, ma quell' eleganza di stile robusta, dignitosa, potente, figlia d' un convincimento pieno e profondo. E coll' eleganza, anzi più che l' ele-

ganza dello stile, apprenderà il giovane dalla Retorica del dottissimo Vescovo di Cartagine a star in guardia contro l'arte d'ingannare, contro la seduzione, la menzogna, di cui è pur troppo gran maestro il celebrato Oratore di Roma pagana, e che tuttavia non è mai lecita in nessun ufficio e a nessun uomo, non esclusi gli avvocati. Certo (e ne ho per parte mia piena ed intera convinzione) quando gli Atti della Chiesa Milanese, quegli Atti così sublimi anche sotto il rispetto pedagogico e pur così ignorati, saran meglio conosciuti, si ammirerà allora nel santo Arcivescovo di Milano una delle più splendide figure di pedagogista e di educatore. Si vedrà come il primato educativo-didattico, onde grandeggia indubbiamente la Lombardia e per ordine di tempo e per ordine di eccellenza sulle altre regioni d'Italia, non sia già il frutto delle sollecitudini austriache di Maria Teresa e meno ancora del famoso suo figlio Giuseppe II, come van gridando i più, ma bensì una naturale evoluzione, una legittima necessaria conseguenza delle dottrine e degli esempi del Borromeo, da cui copiarono (ben inteso senza dirlo, e spesso stortamente) quanti ai giorni nostri sono predicati fondatori d'Asili d'Infanzia, instauratori della scuola popolare, rimodernatori della istruzione professionale e classica, promotori indefessi e poco meno che inventori di progresso pedagogico. Allora san Carlo Borromeo da Milano e Vittorino Rambaldone da Feltre, modello quegli del sacerdozio, questi del laicato cattolico, riprenderanno nell'ordine educativo-didattico l'antico loro posto d'onore, che un' ibrida scuola pedagogica, nata ier l'altro, misconosce, perchè ignora, nel primo, snatura, pur lodando, nel secondo.

Le idee di D. Bosco son quelle stesse dei più grandi

pedagogisti ed educatori moderni, che vedono con raccapriccio il crescere, l'allagare ogni dì più di quella fiumana d'irreligione e d'immoralità, che omai minaccia di travolgere nel vorticoso lurido suo corso le nazioni stesse fino a ieri cattoliche per eccellenza, e gridano non rimaner altro scampo fuorchè un'educazione davvero e totalmente cristiana della novella generazione. Giacchè, bisogna pur dirlo, caro Sig. D. Rua, scuola e stampa son divenute nelle condizioni attuali dei tempi gli strumenti più potenti, più formidabili di bene come di male. I collegi e le società segrete, lasciò scritto nelle sue Memorie il famoso Orsini, sono i due focolari della Rivoluzione. Ed è per questo che noi vedemmo e vediamo tuttora D. Bosco con quell'intuito, che comprende i tempi e li padroneggia, concentrare e voler concentrata sulla scuola e sulla stampa quell'attività, quell'energia immensa, di cui ci dà ancor ora maravigliosa prova e nobilissimo esempio nella grave ed affranta sua età.

Ma questa scuola ha da essere nel concetto suo e di tutti i savii sinceramente cristiana. Affievolita, dove non è spenta, l'antica fede nella famiglia, deserto l'insegnamento religioso che si dà nel Santuario, assalite da libri e giornali d'ogni fatta, pullulanti per ogni parte come i funghi, le verità più vitali, più sacrosante del Cristianesimo, dominante intorno intorno un'atmosfera pressochè tutta incredulità o scetticismo, come potranno le giovani menti reggere alle pestilenziali influenze del secolo, se non avranno avuto altro sott'occhio che massime, esempi, modelli di pagana letteratura? Con qual altro mezzo, se non è la scuola cristiana, attingerà la gioventù studiosa quel corredo di cognizioni religiose, che la sorregga contro la seduzione delle perverse dottrine, e quella

forzezza d'animo acquistata con ripetuti atti di sincera pietà cristiana, che la renda tetragona alle blandizie del vizio? Sarebbe ben ingenuo chi credesse bastare a tal effetto quell'una o due ore settimanali di catechismo; questo non equivarrebbe ad altro che ad un bicchier di vin buono in una botte d'aceto. Lo spirito religioso del giovane, osserva lo stesso protestante Keratry (1), non si forma che con la continuazione d'un insegnamento, in cui la divina legge sia ovunque diffusa.

Nè si creda voler noi con questo sistema insegnativo misto far ingiuria o sfregio alle secolari consuetudini, vigenti tuttora in benemeriti Istituti cattolici, che tanto bene operarono ed operano tuttora a favor della religione e della società. No mai; D. Bosco ci ha insegnato che non già censurando le azioni altrui, ma facendo bene le proprie si compie il nostro dovere. D'altronde, come sapientemente osserva il Concilio Provinciale di Amiens del 1852 (2), vi sono molte cose le quali, anche non dando ragione d'inquietudini in certi tempi, col mutar delle circostanze riescono in altri pericolose od anche nocive. Molte altre ve n'ha, le quali per sè non cattive bisogna tollerare ed anche regolare affinchè non siano tratte a corrompimento da abusi più gravi. Molte infine, che confermate dall'uso non debbono essere immaturamente riformate, vale a dire finchè non siasi sufficientemente preparata la via ad un ordine migliore di cose.

Ma vi ha di più. Le idee di D. Bosco sull'insegnamento son quelle stesse, che noi vedemmo ai

(1) L'Avenir du Protestantisme.

(2) Decr. IV. De studiis literariis.

giorni nostri così vivamente inculcate dalla s. m. di Pio IX e proseguite dal degnissimo suo succèssore Leone XIII, mostrando anche in questo, l'amatissimo nostro padre, come il suo attaccamento alla cattedra infallibile di s. Pietro, come la sua venerazione al Vicario di G. C., attaccamento e venerazione che così vivamente e frequentemente ci raccomanda a voce e per iscritto, non sian solo a parole, ma a fatti, nè egli si contenti di teorie e di progetti, ma vada animosamente alla pratica, ponendo tutto quanto se stesso e la Società nostra all'effettuazione delle idee, dei pensieri, dei desiderii stessi del Sommo Pontefice nell'ordine religioso, morale, scolastico, sociale e via dicendo. Ella infatti, caro Sig. D. Rua, Ella così versato nella storia non solo antica, ma moderna e contemporanea, sa meglio di me come, quando sorse nel 1846 e si agitò per parecchi anni in Francia quella grande controversia sull'uso de' classici nell'insegnamento della gioventù, la s. m. di Pio IX la risolveva coll'Enciclica *Inter multiplices* del 21 Marzo 1853 ordinando si regolassero in modo gli studi che i giovani potessero apprendere la vera eleganza ed eloquenza del dire e dello scrivere sì dalle più sapienti opere dei Santi Padri, come dai più illustri scrittori profani, purgati da ogni macchia. *Ut adolescentes, son sue parole, germanam dicendi scribendique elegantiam et eloquentiam tum ex sapientissimis Sanctorum Patrum operibus, tum ex clarissimis ethnicis scriptoribus, a quavis labe purgatis, addiscere valeant.* Le quali saggie prescrizioni sul sistema misto nell'insegnamento classico ripetè ancora frequentemente il santo Pontefice nel corso del suo lungo pontificato, segnatamente nelle lettere all'Ab. Gaume e a Monsignore, poi Cardinal D'Avanzo. Nè a caso

ho qui nominato il dottissimo Vescovo di Calvi e Teano, di questa gemma del Sacro Collegio, cui non dirò già che morte rapisse, ma Dio benedetto chiamava qualche anno fa ai gaudii del paradiso, giacchè nessuno forse trattò meglio di lui questa delicata questione, nessuno mostrò maggior avvedutezza e prudenza nel tradurla in pratica. Quanta soavità e forza ne' suoi scritti! Quanta dottrina e conoscenza de' tempi nelle opere sue! Quanta erudizione in quel suo studio comparativo fra la metrica latina profana e la cristiana! Per me son d'avviso, caro Sig. D. Rua, che i nostri insegnanti troveranno anche su questo punto assai più da imparare nella lettera ai MM. RR. Professori dell'Apostolico Seminario di Calvi, che nelle chiacchiere di certi professori universitarii dalle cattedre improvvisate. Alieno dalla soverchia tenacità degli uni, come dall'intemperanza eccessiva degli altri, egli vuole bensì che continuino a regnare nelle scuole i classici profani, ma non soli, non con autorità dispotica, non con metodo irrazionale. Perchè infatti bandirli dalla scuola? Sarebbe questo un annientare quaranta secoli di storia dell'umanità, governata dalla pura ragione, che la Provvidenza di Dio dispose nei suoi imperscrutabili disegni in preparazione ai nuovi tempi, quelli cioè della Redenzione. Ma d'altronde non son dessi forse il prodotto solo ed esclusivo della ragione umana? Sono, è vero, l'ultimo e più gran passo che essa stampò nelle lettere e nelle arti verso il Cristianesimo; ma son sempre opera sua esclusiva. Ora, come la ragione è per se stessa finita, vagante troppo spesso fra le ombre del dubbio e schiava delle cupidigie carnali, di qui ne viene che i classici, riverbero di essa ragione, ritraggano pure di lei, e siano sostanzialmente buoni,

presi nel loro complesso, e quindi da conservare: spesso difettosi e perciò da completare: talvolta moralmente cattivi e quindi da correggere ed in casi particolari da eliminare. Ma come ed in che modo completarli? Con qual criterio correggerli, ed occorrendo eliminarli? Non altrimenti che col lume dell'evangelica rivelazione, che splende nei classici cristiani e li av-
viva d'una nuova vita e li abbellà d'una nuova bel-
lezza, vita e bellezza di tanto superiore all'antica dei
classici profani, di quanto il Cristianesimo cattolico
sopravanza la religion naturale, il cielo la terra.

Ed ecco quindi la necessità e necessità assoluta dell'insegnamento misto, sì che i classici profani, in quel che han sostanzialmente di buono, servano come di preparazione o propedeutica, che si voglia dire, a' classici cristiani, e il bello naturale dei primi attinga nuovi lumi di più alta natura, riceva nuova luce divinamente perfezionatrice dal bello soprannaturale dei secondi. Per tal modo, e solo per tal modo si ripristinerà anche nelle lettere e nelle arti quell'intimo legame, quella necessaria coerenza fra l'ordine naturale e l'ordine soprannaturale, distinti essenzialmente fra loro, come fra loro necessariamente uniti, su cui riposa non che l'educazion sola, ma tutto quanto l'edifizio cristiano, e che perciò appunto il naturalismo, che è quanto dire la peste più largamente cancrenosa della società moderna, assalse e assale ogni dì con furibonda audacia. Di qui si comprende perchè i Papi, queste vigili scolte d'Israello, quasi non veggano ai dì nostri altro nemico all'infuori di questo, e contro il naturalismo levino alta la voce, rivelandone l'orrida essenza, discoprendone le insidie, segnalandolo in una parola come quello contro cui debbono assolutamente rivolgersi le armi di quanti vogliono

davvero salvar la società (1). No, caro Sig. D. Rua, non basta più ai bisogni de' tempi nostri che la polemica cattolica si restringa alla sola difesa della Redenzione, giacchè Satana ha cambiato forma all'empietà, *transfiguravit se*, e alla bestemmia del secolo scorso che diceva impossibile, assurdo Gesù Cristo Redentore, ne sostituì un'altra forse più fatale, perchè più ipocrita, per cui atteggiandosi a beffarda indifferenza quanto all'ammetterlo o negarlo, lo vuol però escluso assolutamente dalla società civile. Secolarizziamo, vale a dire fuori Cristo dalle leggi, dall'istruzione, dalla carità, dal governo, dal matrimonio stesso, da tutto insomma; ecco il grido selvaggio di guerra che udiamo tuttodì. Bisogna adunque, se vogliamo rispondere allo stolto secondo la sua stoltezza, bisogna, se vogliamo adattare la difesa alla nuova foggia dell'assalto, ritornar all'antica forma de' primi secoli col rivendicare la necessaria relazione di Gesù Cristo con tutte le cose create. Bisogna far ben comprendere che le cose, anche nell'attuale ordine, non esistono se non per la gloria di Gesù Cristo, fine, decoro e compimento di tutto l'universo creato, e che su di esse l'uomo non ha diritto se non come e in quanto è di Lui fedel servo, giusta l'ammirabile ordine

(1) Era già in corso di stampa questa lettera, allorchè apparve quello splendido capolavoro di dottrina, prudenza e bellezza, che è la recentissima Enciclica *Immortale Dei*, con la quale il sapientissimo Leone XIII non solo mette in guardia contro le opinioni inchinanti al Naturalismo o al Razionalismo, ma dichiara apertamente non essere l'integrità della fede cattolica compatibile con esse, come quelle che in sostanza non mirano ad altro che a rovinar l'edifizio del Cristianesimo e ad affermare nella società il principato dell'uomo indipendente da Dio.

insegnatoci dall'Apostolo, tutto per l'uomo, l'uomo per Cristo, Cristo per Dio: *omnia enim vestra sunt: vos autem Christi, Christus vero Dei* (1).

Così insegnò Pio IX, così continua ad insegnare il sapientissimo suo successore Leone XIII, testimonio, a tacer de' molti altri suoi atti, l'Enciclica *Aeterni Patris* sulla restaurazione della filosofia, l'Epistola sugli studi storici e i carmi latini, segnando per tal modo il novello e giusto indirizzo, che debbono prendere le tre più grandi parti dell'insegnamento scientifico-letterario, quali sono la filosofia, la storia e le lettere, se vogliono adempiere alla loro nobilissima missione. Imperocchè mentre colla prima riannoda l'antica unità dottrinale, sciaguratamente spezzata dalla sedicente riforma luterana, mentre con la seconda ricorda alla storia quella legge suprema provvidenziale, che regola e governa le azioni umane e nell'evangelica rivelazione addita il rinnovellamento, la trasformazione mirabile, che per essa subirono i principii naturali della civil società, ne' carmi segna col fatto la via che han da tenere i cultori delle lettere, proponendo agli studiosi soggetti veri, reali, conformi in tutto allo spirito del Cristianesimo, e la stessa trattazione loro improntando di una forma, che, senza ripudiare l'arte meravigliosa degli antichi, s'avvivi soprattutto della bellezza soprannaturale novella. Classico nella lingua e nel verso non men del Pereiro e del Santeuil, i due celebri poeti della chiesa gallicana, ma di loro più cristiano e nella sostanza e nello stile medesimo, l'Augusto Pontefice ha mostrato ne' suoi inni che si può bene, per valermi della frase di s. Girolamo, sottoporre al rigor del metro la maestà del Vangelo,

(1) I Cor. III, 22, 23.

senza che questa abbia nulla a perdere di sua divina efficacia.

Quanto son belle, ad esempio, quelle sue tre odi a s. Ercolano e s. Costanzo, giambiche le prime due, saffica l'ultima, le quali traevano pochi anni or sono pur essa l'ammirazione di uno dei più grandi avversari del Papato (1)! Qui Ella non iscorge nè la smaccata adulazione di Orazio, nè le vane querimonie di Tibullo; non vi vede neppure quella forma, spesso soverchiamente molle e cascante, del Santeuil, che rivela nell'amico e contemporaneo di Bossuet le vecchie tracce dell'idolatria classica. Tutto invece è verità e sodezza, giacchè eminentemente storici sono l'inno a s. Ercolano e il secondo inno a s. Costanzo, verissimamente descrittivo il primo consacrato a questo giovane martire, mentre la lingua vi è purissima, dantesco lo stile, scultoria la frase, potente nella sua elegante spontaneità il verso che crea e suona (2).

Nè meno ammirabili sotto questo stesso rispetto son le altre sue odi ed i suoi epigrammi, o descriva se stesso, o inneggi a illustri sacerdoti e sacre vergini, o rampogni l'infelice Gallo, o applauda al generoso Ruggero. Che più? Gli stessi suoi versi d'indole apparentemente profana, come l'epigramma sull'arte fotografica e l'elegia sulla fontana, da lui Gioachino

(1) Si allude al Deputato Cavallotti che ne fece e pubblicò, or son pochi anni, la versione in versi italiani.

(2) È noto che l'Augusto Pontefice, pure adoperando in questi carmi la lingua di Virgilio e il metro di Orazio e di Tibullo, tiene assai più quanto a stile e concetto dell'Alighieri, come molti luoghi particolarmente lo dimostrano. Ciò è anzitutto natural conseguenza della comunanza di fede e di genio, che lo stringe all'immortal vate fiorentino. Del resto si

Pecci fatta condurre nel 1864 a Carpineto, sua terra natale, non mancano di carattere educativo, di ammonimenti morali. È sempre in sostanza l'idea cristiana che grandeggia, abbellita sì, ma scemata mai dalla vaghezza della forma. Quanto a me sono d'avviso, caro Sig. D. Rua, che la lettura e l'interpretazione delle poesie latine del Pontefice poeta, mentre gioverebbe quanto a lingua e stile al par delle migliori classiche che possediamo, condurrebbe potentemente alla santificazione della scuola.

Nè si dica che all'introduzione nella scuola dell'insegnamento misto, profano e cristiano, si oppongono le disposizioni governative vigenti. No, il programma vieta il meno, ma non il più, e quanto ad esercizio di latinità s. Gerolamo ad es. e Sulpizio Severo valgono bene Giulio Cesare e Cornelio, Lattanzio e Minuzio Felice Seneca, Prudenzio Orazio e via dicendo. E se non mi rattenesse la modestia loro, potrei bene, carissimo Sig. D. Rua, segnalarle qui alcuni dei nostri professori, che col sistema, di cui parlo, prepararono i loro alunni a splendidi risultati negli esami governativi di Licenza. No, non è la possibilità che manchi, manca la buona volontà.

Ma i classici cristiani, odo dire, difettano di eleganza; duri, rozzi non conoscono la venustà, la grazia dei profani; la lingua loro è corrotta..... (1) Deh!

sa che Egli, il Pontefice poeta, tiene a memoria insieme con molta parte dell'Eneide di Virgilio e delle Odi di Orazio ben metà di ciascuna Cantica della Commedia di Dante, di cui fu spesso udito Cardinal Vescovo di Perugia recitar lunghissimi tratti nelle classi letterarie del suo Seminario, dove suppliva, occorrendo, lo stesso Professore.

(1) Anche ai tempi di s. Paolo i letterati pagani d'allora dicevano la stessa cosa..... Epistolae, inquiunt, graves sunt

cessi una volta per amor di Dio questa menzogna e bestemmia, che gli umanisti prima, poi i Giansenisti, quindi Voltaire col lungo codazzo de' suoi ammiratori, variamente camuffati, lanciarono in volto alla Chiesa di Gesù Cristo col sacrilego disegno di strapparle i figli dal materno seno. Come! *Corrotta* quella lingua che accolse in sè tutta quanta la civiltà che ha rinnovellato il mondo? *Corrotta* quella lingua che fu la secolare manifestazione della Chiesa, che è quanto dire, anche umanamente parlando, della più grande autorità della terra, di quella Chiesa che ha rinnovato e perfezionato ogni cosa, idee, costumi, usi, scienze, arti? *Corrotta* quella lingua che suonò sulle labbra di Lattanzio, Minuzio Felice, s. Girolamo, s. Sulpizio Severo, s. Cipriano, s. Ambrogio, s. Agostino, Sedulio, Apollinare, Prudenzio, per tacere di molti altri? Dunque non è vera la sentenza di Platone, che ci si va ripetendo tuttodi, che il bello è lo splendor del vero? Dunque non è vero quel che scrive s. Tommaso, che *gratia non tollit naturam, sed perficit*? Eh! via, cristianelli annacquati, dite piuttosto che non è già la lingua della Chiesa che

et fortes... *et sermo contemplabilis*. (II Cor. X). Trista coincidenza! Aveva quindi ragione s. Agostino, che il Villemain chiama *l'homme le plus étouffant de l'Eglise Latine*, di richiedere che i retori e grammatici, volenti farsi cristiani, anzitutto fossero avvertiti, *ut humilitate induti christiana, discant non contemnere quos cognoverint morum vitia quam verborum amplius devitare*. E poichè costoro son tutti frasi e parole, *maxime... docendi sunt*, segue il dottissimo Vescovo, *scripturas audire divinas, ne sordeat eis solidum eloquium, quia non est inflatum... His enim maxime utile est nosse ita esse praeponendas verbis sententias, ut praeponitur animus corpori*. V. De Cathenchizandis rudibus, lib. unus, cap. IX.

sia corrotta, ma è il vostro palato che è guasto, è il vostro gusto che è perversito; *animalis homo non percipit ea quae sunt spiritus Dei*. (1) Certo, come il linguaggio è e deve essere la sincera espressione e quasi lo specchio fedele dello spirito, de' costumi, degli usi pubblici d'una nazione, d'una società, così la lingua della Chiesa, dopo la legge di Gesù Cristo, che rialzò l'umana società riavvicinandola alle cose spirituali, doveva necessariamente rivestire una novella forma, distinta da quella che per tanto tempo aveva servito a rappresentar l'indole d'una società carnale, intenta solo alle cose di quaggiù (2). Ma questo si chiama nel dizionario del senso comune non corrompere, ma trasformare: trasformata, sì, corrotta mai no. Pur troppo (e bisogna confessarlo a nostra confusione) su questo punto della riabilitazione, dirò così, dei classici cristiani, noi in Italia abbiain fin ora fatto assai poco, soffocati come siamo da vecchi pregiudizi. Non così la Francia, dove uscirono a migliaia in pochi anni scritti d'ogni genere a rivendicar l'onore degli scrittori ecclesiastici, a sfolgorare la secolare ingiustizia che pesa su di loro. Né essa si restrinse a discussioni teoretiche; ma, scendendo alla pratica, diede fuori in poco tempo tali e tante pubblicazioni classico-cristiane, che tornano davvero a gloria immortale di quella generosa, quanto travagliata nazione. Ne son prova, per non nominarne che alcune, il *Thesaurus poeticus* di Quicherat, i *Carmina poetarum christianorum* di

(1) I Cor. II.

(2) Giova su questo punto leggere il Breve che in data 1 Aprile 1873 Pio IX di s. m. indirizzava a Mons. d'Avanzo e la benemerita Unità Cattolica pubblicava nel suo N° 136 dell'11 Giugno dello stesso anno unitamente alla lettera d'accompagnamento del dottissimo Prelato.

F. Clément, le edizioni *Variorum* dei Sigg. Linguet, Keller, Rigault, Duchêne ecc. e la *Selecta (Morceaux choisis)* de' Padri della Chiesa Latina dell'infaticabile Lega delle Case d'educazione cristiana. Che più? La pubblica opinione andò tant'oltre colà e si pronunziò così energicamente a favore dei classici cristiani non solo greci, ma latini, da obbligare il Governo, or sono dieci anni, a prescriverli nei programmi ufficiali come obbligatorii al par dei profani. Ed omai non vi è in Francia libraio di qualche importanza che non pubblichi ne' suoi cataloghi insieme coi classici profani quelli ancora cristiani, parificati in tutto ai primi. Così la lotta sulla questione dei classici, lotta combattuta colà per tanti anni, con tanto ardore, e sia pure (ciò che succede nelle cose umane) con esagerazione talvolta e intemperanza di linguaggio dall'una parte e dall'altra, dava i suoi frutti. E noi in Italia che facciamo? Ce ne rimarremo freddi e neghittosi innanzi a tutta questa splendida operosità? Eh via, scuotiamoci una volta, e anzichè piagnucolare sulla tristizia dei tempi, lavoriamo alla cristianizzazione della società col mezzo della scuola e della stampa. *Laboremus* è il motto d'ordine lasciato come testamento dal morente Imperator Settimio Severo; *laboremus*, grida con assai più nobile accento e santità di fine a tutti i cattolici il Vicario di Gesù Cristo; *laboremus*, ci ripete tutto dì coll'esempio e colle parole l'amatissimo nostro D. Bosco. E poichè egli con tanto sacrificio e con tanto ardore imprese, or sono otto anni, ed or ripiglia a questo intento la pubblicazione scelta degli scrittori cristiani, prosatori e poeti, secondiamolo in queste sue dotte e sante aspirazioni; facciamo che l'opera sua sia profondamente conosciuta e largamente

diffusa. Che se una vecchia congiura umanistico-pagana grida alla barbarie della dizione, all'improprietà della frase, all'irregolarità della sintassi degli scrittori cristiani, seguiamo ancor noi il nobile esempio di eruditissimi filologi francesi, i quali ne passarono a rassegna tutta quanta la suppellettile linguistica, mostrando non a chiacchiere, ma co' fatti, che non vi ha dizione in essi che non abbia la sua legittima provenienza, anche sotto il rispetto, come lo chiamano, puramente glottologico; non frase, non forma sintattica che non trovi il suo riscontro, la sua giustificazione negli esempi dei classici profani. Ma veda, caro Sig. D. Rua, solenne ingiustizia! Si tratta d'uno scrittore pagano, ed è un arrabattarsi a dritta e a sinistra per giustificarne tutte quante le parole, le frasi, la costruzione e simili, anche a costo di parer talvolta ridicoli; deve essere assolutamente impeccabile. Ma quando si tratta d'un cristiano, allora si condanna la sua dizione *ipso facto*, *a priori* come orrida e barbara; somma grazia se ci concedono la elevatezza personale dell'animo e la superiorità della dottrina. Possibile che non apriamo una volta gli occhi a questa superlativa scempiaggine, a questo mostruoso stragionare (1)? Ed or si capisce perchè alle reiterate

(1). È davvero incredibile questa ingiustizia e quest'acceccamento! Si rimprovera, ad esempio, agli scrittori degli Atti dei Martiri d'aver adoperato il verbo *iubere* coll'*ut*, anziché coll'infinito; ma si tace che così lo adoperarono pure non solo Plauto e Terenzio, ma Tacito e Svetonio.

L'uso del *quod* invece dell'infinito è, secondo certuni, una grossolanità di Tertulliano, s. Agostino, s. Cipriano ecc. Ma perchè tacere il *fator quod* che si legge nell'Epistola II di Orazio? Perchè nascondere che *obiicio quod*, *praetereo quod*, *animadverto quod* ed altri simili sono frequenti presso lo stesso Cicerone?

istanze per l'emendazion del Breviario Romano sotto il rispetto della lingua, che muoveva (or son circa 30 anni) la Chiesa Gallicana di Parigi, quella Chiesa cioè che agl'inni immortali di s. Ambrogio, Prudenzio e degli altri scrittori ecclesiastici aveva sostituito

Habere cognitum, peractum..... per cognovisse, peregrisse.... noi lo troviamo non solo nei Padri della Chiesa, ma anche in Tito Livio e in Cicerone.

Quamvis coll'indicativo non l'usò solo s. Agostino, ma l'usarono eziandio Cornelio e Ovidio.

Bisogna poi esser nuovi nella lettura dei classici profani da affermare che *ut per quo* innanzi un comparativo, nel senso di *affinchè*, l'abbiano solo adoperato Minuzio Felice, Tertulliano, s. Cipriano e gli altri classici cristiani.

Ci si ricanta tuttodì la massima di Orazio che la formazione di nuovi vocaboli e la cessazione dei vecchi dipende assolutamente dall'uso,

« *Quem penes arbitrium est, et ius, et norma loquendi.* »

Ed intanto si accusano con evidente contraddizione i Padri della Chiesa, viventi i più quando la lingua latina era anch'essa viva e parlata, d'averne fatto l'applicazion pratica or coniando vocaboli nuovi assolutamente richiesti dai mutati tempi, or di due altri insieme accoppiati formandone un solo, or infine dai positivi traendo nuovi superlativi.

Chi poi non sa le grasse risa, che si fanno sull' *in illo tempore, in illis diebus* ecc. del latino ecclesiastico? Eppure la preposizione *in* coi nomi di tempo all'ablativo, precisamente nello stesso senso degli scrittori ecclesiastici, l'adoperò Terenzio nell'*Andria* scrivendo: *Nolo me in tempore hoc videat senex.* » L'adoperò Cornelio Nepote coll'*in eo tempore*, che si legge nei frammenti dell'Epistola di Cornelia, madre dei Gracchi, conservatici da Aulo Gellio. L'adoperò lo stesso Cicerone coll'*in iis post aedilitatem annis* che si legge nel *Brutus* seu de *Claris Oratoribus* e coll'*in hoc tempore* nell'Orazione *pro Quintilio*. Che dunque? Dovremo trarne la conseguenza che un giovane allievo possa liberamente usare ne'

nel suo breviario non più romano, ma riformato, gli inni del Santeuil e del Pereiro più oraziani che cristiani, la S. Sede, dopo studiata profondamente e lungamente la questione e sentito pure il parere di competente Commissione, opponesse un formale ripetuto divieto. Non si riforma quello che di riforma non abbisogna.

E poi che razza di cristiani son costoro che chiaman barbara la lingua che la Chiesa, lor madre, ha consacrato nella sua liturgia? Dove sta la loro decenza? Dove il rispetto alle decisioni conciliari? E dico decisioni conciliari, giacchè, come Ella sa meglio di me, il già citato Concilio Provinciale di Amiens del 1852, presieduto da quella grand'anima del Cardinal Gousset e riveduto e approvato dalla S. Sede, dichiarò assolutamente indecente, falsa e contumeliosa siffatta opinione. *Opinio qua uti barbara despicitur lingua illa, quae apud excellentissimos Patres usitata ab ipsa Ecclesiae liturgia est consecrata, rejicienda est uti non minus a decencia, quam a veritate abhorrens et in sanctam Ecclesiam contumeliosa.* (1) « Guai alla

suoi componimenti queste ed altrettali locuzioni, ritenute dai grammatici più o meno errate? No mai; sarebbe ridicolo il supporlo. La conseguenza da trarre è invece essere primieramente una colpa adoperar due pesi e due misure, l'una pei classici profani, l'altra pei cristiani. Secondariamente che certe locuzioni, sentenziate inappellabilmente errori dai grammatici, non son tali a chi legge attentamente e spassionatamente non uno o due classici soltanto, ma quanti ne vanta la letteratura latina nei dodici e più secoli di sua esistenza. Soprattutto poi non bisogna dimenticare questo grande principio, che cioè non viola le regole della propria lingua, viva e parlata, colui che scrive e parla come gli uomini più colti del suo secolo.

— (1) Decr. IV, pag. 59.

società se non si cambia linguaggio, se non si muta metro! La gioventù con tali massime allevata ne trarrà pur troppo, come ne trasse e trae ogni dì. la conseguenza che il paganesimo è la religione dei grandi uomini e dei grandi popoli, il Cristianesimo invece la religione delle mediocrità, delle donne e dei fanciulli. Così gridava alla Camera dei Deputati di Parigi, in una memoranda seduta del 1844, Lamartine, che pure non era uno stinco di santo, stomacato di questo ibrido sistema pedagogico, che fonde insieme la famiglia credente e la scuola pagana, e nella scuola stessa amalgama una o due ore d'istruzione cristiana con venti e più ore d'insegnamento tutt'affatto pagano. No, non è per tal modo che va cresciuta la gioventù, a'di nostri soprattutto; rimangano nella scuola i classici profani giudiziosamente scelti e accuratamente purgati, ma abbiano pure ingresso, abbiano lor condegno posto i cristiani. Tale, come vedemmo, è il voto de' più grandi pedagogisti antichi e moderni (1), tale è la volontà esplicita del Vicario di G. Cristo, tale è il sospiro ardente del nostro dolcissimo D. Bosco, che dobbiamo rendere interamente pago a costò di qualsiasi sacrificio, se vogliamo davvero se-

(1) Se non ho citato che s. Basilio, s. Carlo e il Card. D'Avanzo, non è già perchè siano soli, ma bensì perchè mi parve che l'autorità loro fosse più che sufficiente a dimostrare su quali salde basi poggiano le idee di D. Bosco. Del resto basta leggere, per tacer di tanti altri, la *Bibliotheca selecta de ratione studiorum* del P. Possevino, la *Morale tirée de s. Aug.* del P. Grou, il Trattato della *Educazione cristiana e politica*, scritto a suggerimento di s. Carlo dal piissimo Card. Antoniano, per convincerci che la necessità di rendere efficacemente cristiana la scuola è cosa già da molto tempo e da sommi ingegni profondamente sentita.

guirne i consigli, se vogliamo che l'insegnamento nostro rivesta il carattere d'una missione.

Ma come e con quali norme dovrà attuarsi questo santo desiderio, questo imperioso bisogno? Quale sarà il modo pratico per applicar nella scuola queste nobilissime idee? Lo dirò, se Ella me lo permetterà, in un'altra lettera, giacchè questa è omai riuscita soverchiamente lunga e il mio povero petto minaccia sciopero. Intanto perdoni alla pazienza, che con questa mia le ho fatto esercitare, mi ricordi all'amatissimo D. Bosco e preghi per me che le sono di vero cuore

Aff. in G. C.

Sac. FRANCESCO CERRUTI



LETTERA SECONDA

SOMMARIO

Preambolo - Passaggio dalla teoria alla pratica - Tre gradi dell'istruzione - Fine primario generale dell'insegnamento - La religione, anima della scuola - Il naturalismo tiranno - Fine primario speciale - Che s'intende per classici - Beni e mali della civiltà greco-latina - Necessità di somma accortezza nell'insegnante - Quali classici hanno diritto d'entrar nella scuola e quali no - Con quali norme e cautele debbono essere introdotti i primi - D. Bosco e la *Selecta ex latinis scriptoribus* - Con qual metodo vanno interpretati - Rilevarne il buono - Soprattutto la conformità, dove occorre, col Vangelo - Esempi illustri - Rilevarne il male - I pericoli della mitologia - Imitiamo Leone XIII - Altre cautele - Guardiamoci dal culto idolatrico della forma - La lettera di Leone XIII sugli studi letterari del clero - Doveri dell'insegnante - Ammaestramenti dell'Augusto Pontefice - Una pagina della vita di D. Bosco - S. Filippo Neri - Altro errore del paganesimo - La scuola, fine a se stessa, manca di carattere educativo - I temi dei componimenti nelle scuole de' grammatici e dei retori - Contagio fatale - Emancipiamoci cattolicamente - Un ammonimento importante - Conclusione e preghiera

W. il S. Cuore di Gesù

Alassio 4 Ottobre 1885.

Carissimo Signor D. Rua,

Eccomi nuovamente a Lei. Ella ha avuto la pazienza, fra tante sue occupazioni, di leggere la mia lunga lettera del 15 Agosto p. p., la trovò conforme alle idee educativo-didattiche dell'amatissimo D. Bosco e sue, mi esortò a continuare, ed io approfittò di alcuni giorni di riposo per sciogliere la fatta promessa e compiere, secondo che potrò meglio, l'incominciata

trattazione. Che vuole? Più ci penso e più ravviso nel concetto educativo - didattico dell'amatissimo nostro buon padre un non so che di grande, di sovrانamente importante; sicchè, malgrado la mia sanità che non è delle più fiorenti, sento in me come un bisogno, un dovere, per quanto lo permettono le mie povere forze, di studiarlo in tutta la sua profondità questo nobilissimo concetto, segnalarne l'eccellenza intrinseca e chiarirne la necessità di un'attuazione pronta ed efficace, se vogliamo davvero che l'educazione della gioventù raggiunga il suo scopo pieno ed intero. E poichè nella lettera precedente esposi, come meglio potei, quali sono le idee di D. Bosco in fatto di educazione e d'insegnamento, quali le basi, i criterî su cui si fondano, quale in fine la nobiltà e l'importanza loro, mi permetta ora, caro Sig. D. Rua, che scendendo dalla teoria alla pratica, aggiunga a complemento il modo, le norme con cui siffatte idee debbono essere tradotte in atto e rese come viventi nelle nostre scuole. Siccome poi de' tre gradi, in cui si partisce l'istruzione della gioventù, primaria cioè od elementare, secondaria o mezzana, superiore o universitaria, la più influente, sì per intrinseca sua natura come per la qualità degli alunni, è appunto la seconda, vediamo un po', premessa la necessità dianzi dimostrata dell'insegnamento misto profano e cristiano, come debbano essere introdotti nella scuola e con qual metodo spiegati, sempre in relazione colle massime del Vangelo, questi classici greci e latini, che ne costituiscono come la base, il nerbo, il centro di gravità, per così dire. Nel che prego mi sia concesso seguire piuttosto l'ordine mio, quale cioè tengo nella mia povera testa, anche a costo di ripetere, anzichè quello che potesse assolutamente parer migliore, poichè così

facendo spero nella mia esposizione riuscir più chiaro e più preciso, che è ciò soprattutto che mi sta a cuore.

Or dunque che deve fare un insegnante in genere, che dobbiamo far noi nella scuola? Primieramente bisogna essere profondamente persuasi che non è l'esame, non una suppellettile maggiore o minore di cognizioni, neppure la posizione sociale dei giovani, che costituisce il nostro fine principale; questo sta invece nella educazion loro umana ossia cristiana, che è tutt'uno, poichè l'uomo, secondo la sentenza altrettanto bella quanto vera di Tertulliano, è naturalmente cristiano (1). Entrar nella scuola col programma e solo col programma è un confondere i mezzi col fine, la parte col tutto, lo strumento colla cosa stessa. Il collegio, come la scuola, è o almeno dev'essere una seconda casa paterna. E come in questa il primo pensiero è di formare l'uomo e tutto l'uomo coll'educarne le triplici facoltà fisiche, intellettuali e morali, quindi il cittadino pei diversi gradi della vita sociale, così in quella il maestro deve riflettere che suo primissimo dovere è di dare all'alunno un indirizzo effettivamente conducente al fine di lui primario, indirizzo che non è possibile, ove la religione, anzichè restringersi ad un'ora o due di catechismo, non sia essa l'anima che avvivi il corpo degli studi e diffonda per tutte quante le membra dell'insegnamento il suo calore, la sua vita. Quindi è che le proposizioni, gli esempi, le tracce o argomenti del comporre, le parole stesse, di cui si vale il maestro nei suoi esercizi orali e scritti, debbono, secondo che sapientemente c'insegna D. Bosco nel Regolamento per le nostre Case al capo relativo ai maestri di scuola, racchiudere sempre qualche concetto, qualche massima morale-religiosa, che

(1) Apolog. cap. XVII.

istruendo la mente educhi pure il cuore, e tutto questo in modo soave e senza ricercatezza. Dico morale-religiosa, giacchè tutti sappiamo che non si dà vera morale senza religione, dal momento che in capo a tutti i doveri, il cui complesso è appunto ciò che costituisce la morale, sta Dio Creatore e Redentore. Guai all'insegnante dalla morale pratica indipendente, sia pure che in teoria se ne ostenti avverso, contrario! La scuola a' giorni nostri (non sarà mai troppo ripeterlo) è rosa da un verme altrettanto fatalmente pernicioso, quanto meno avvertito. Questo verme è il naturalismo, che è quanto dire il paganesimo risuscitato, il quale avvolge più o meno e soffoca nelle sue spire tutto quanto l'insegnamento. Dalla I Elementare all'Università inclusivamente, dal cartellone di lettura alla lezione del professore cattedratico, dappertutto non vi si respira che un'aria grave, pesante; un cielo plumbeo ci sovrasta, ci opprime; siamo tornati ai tempi anteriori alla Redenzione. Perfino l'Asilo, questa splendida creazione del Cristianesimo, questa gloria così bella e così pura della patria nostra, di cui degeneri Italiani vorrebbero fare un'importazione straniera, lo si tenta di snaturare col dissacrarlo. Apra di grazia, ottimo Sig. D. Rua, i libriccini, i sillabarii stessi, che si pongono in mano ai fanciulletti delle Elementari e degli Asili; scorra i Regolamenti (quando pur hanno Regolamenti degni di tal nome) che governano quegli Istituti; tenga dietro a quelle proposizioni, a quegli esempi, a quelle parole, che si adoperano nell'insegnare, alla qualità delle poesie che si propongono per canto o per declamazione, e troverà nulla che elevi alcun po' da questo basso mondo, nulla che ricordi l'onnipotenza e bontà di Dio Creatore, nulla che parli di Cristo Redentore, nulla

in sostanza che educi cattolicamente. Nè si dica che provvedono a questo le preghiere vocali, i catechismi e simili. Imperocchè primieramente è da osservare che siffatta istruzione non dappertutto si dà, e dove pur la s'impartisce, ha carattere affatto accessorio, giacchè non fa parte il più delle volte del programma regolare della Classe. Ma anche quando si dà ed ove pur entra nel detto programma, questa istruzione viene ammannita a quelle povere animuccie in modo così arido e astratto, con tale fiacchezza di volontà e irrazionalità di metodo da renderne loro uggioso lo studio, piuttosto che invaghirle delle soavi bellezze della religione. Vi hanno, è vero, eccezioni; ma queste stesse eccezioni rare rare sono appunto una prova della regola in contrario, cioè del fatto generale che si deplora. Sotto pretesto che il fanciullo deve imparar nomenclatura, non gli si pongono innanzi che idee più o meno materiali, per non dir animalesche; vesti, cibo, bere, toccare, vedere, odorare con la stereotipata conoscenza delle varie parti del corpo umano, ecco tutto; la Creazione, la Redenzione, Gesù Cristo, la Vergine Maria, i Santi non c'entrano più per nulla; siamo sotto l'impero assoluto dei sensi esterni. Lo dico francamente, caro Signor D. Rua, che quando penso a questa pagana materialità, che presentano pur esse le scuole elementari, anzi gli asili stessi, mi si riempie l'animo di tristezza e di spavento. Povere creaturine! Che sarà di loro, avvizzite nei più begli anni da questa crudele pedagogia? Bisogna tornare indietro, assolutamente indietro; bisogna por mano ad una fondamentale riforma, altrimenti siam perduti.

Ma torniamo all'argomento. Posto il primo dovere di ogni insegnamento di condurre alla formazion

dell'uomo, e posto pure che a questa formazione non si arriva, sel'ambiente, direi, scolastico non è costituito e come compenetrato di idee e di sentimenti assolutamente religiosi, come lo si otterrà in ispecie questo fine supremo, essenziale nei singoli corsi, a cui il giovane intende di consacrarsi? Quali norme dovrà seguire, perchè non perdendo di mira questo fine, si prepari nello stesso tempo per via dello studio a quella carriera a cui Dio lo chiama, si abiliti a quegli esami che la società gl'impone se vuol avervi un posto, uomo e cittadino ad un tempo? Restringendoci all'istruzione classica, a quella cioè che tramezza fra l'elementare e la universitaria e che si per la natura sua come per lo scopo nostro ha ragion di principale, è chiaro dalla parola stessa che la prima questione, che si presenta, è quella dei classici profani antichi, che ne costituiscono appunto la base ed il nerbo sostanziale, quali cioè, come e con qual metodo debbano essere interpretati nelle scuole.

E primieramente niuno è che ignori chiamarsi col nome di classici profani (mediante una metafora tratta dagli ascritti alla prima classe nell'ordinamento amministrativo-politico di Servio Tullio) i più eccellenti fra gli scrittori greci e latini, che ci ha tramandato la veneranda antichità, splendido retaggio, dove s'accoglie tutta quanta la civiltà di Grecia e di Roma. Ma questa civiltà, appunto perchè frutto della sola ragione, se contiene (e sarebbe ridicolo il negarlo) molta parte di buono, non manca però d'assai che la vizia nell'ordine religioso, morale, artistico, politico, economico, pedagogico e via dicendo. E come in fatti poteva essere diversamente quando vediamo la religione, che ne formava l'anima, poggiar sul politeismo e sull'indiamiento di una natura corrotta, la morale

sulla lotta con gli stoici o sull'accordo con gli epicurei fra l'orgoglio ed il senso, le lettere e le arti sulla rappresentazione del mondo finito della natura, la politica sulla giustificazion del latrocinio sotto nome di conquista, l'economia sociale sul principio brutale della schiavitù, la pedagogia sul dispotismo dell'autorità e la negazion della libertà? Non è perciò a maravigliare se questa predicata eccellenza dei classici riesca per lo meno esagerata. Parliamo chiaro; essa si restringe particolarmente alla forma, al bello esteriore; come esteriore, materiale, corporea è la civiltà da cui emana e cui essa riverbera. Bisogna dunque che un assennato insegnante faccia per prima cosa una giudiziosa cerna, lasci cioè assolutamente a parte quelli fra i classici, che direttamente ripugnano ai principii religiosi e morali, su cui si fonda il Cristianesimo, e si attenga a quegli altri soltanto che abbisognano di completamento o di correzione. Guai se non piglia le mosse da questo punto! Guai se si lascia tradire dai vezzi della forma si da sacrificarvi l'idea! Egli farà indietreggiare la civiltà di 19 secoli, pervertirà, anzichè educare, l'individuo, la famiglia, la nazione, la società tutta quanta.

Nè si ha in ciò da temere l'ostacolo del programma governativo, poichè finora nessun programma ha mai ordinato fra di noi per le scuole secondarie ad es. il luridissimo Petronio Arbitro o il materialismo panteistico di Lucrezio. Per quanto corrano tristi i tempi, e gravi ogni dì più si affaccino le difficoltà nell'educazione della gioventù colà stesso d'onde dovrebbe venir aiuto; non siamo al punto, grazie a Dio, da disperare della rigenerazione intellettuale e morale della società. Dio fece sanabili le nazioni, e uno dei mezzi più potenti di risanamento è appunto l'educa-

zion cristiana della gioventù. D'altronde, secondochè parmi aver già osservato più sopra ed è confermato da' fatti quotidiani, possiamo bene soddisfare alle esigenze delle disposizioni scolastiche governative, preparar gli alunni ad ottimi esami, a splendide cariche sociali, senza venir meno allo scopo, alla mission nostra principale. Tutto dipende dalla buona volontà e dal retto uso di quella benedetta prudenza che il S. Padre Leone XIII suol meritamente chiamare insieme con s. Gregorio Magno *abbatissa virtutum*.

Fatto il primo passo, messi cioè a parte quelli fra i classici profani, che non debbono assolutamente aver posto nel programma educativo-didattico della gioventù cristiana, veniamo alla seconda parte, come cioè e con qual metodo debbansi interpretare quei che vi han diritto. Ed anche qui Ella sa, caro Sig. D. Rua, che la bisogna nostra non riesce punto difficile, ove solo poniam mente alle sapienti istruzioni dell'amatissimo nostro D. Bosco. Quando infatti egli si accinse alla pubblicazione, che tuttora continua, della *Selecta ex latinis scriptoribus* ad uso delle scuole, due cose ebbe anzi tutto di mira: allontanarne quelli che non han diritto di entrar nella scuola, perchè perniciosi alla moralità od alla fede e provvedere quanto agli altri, specie se voluti dal programma governativo, che la stampa loro fosse fatta non a brani o squarci come si fa con le antologie, ma a opere intere o parti d'opera aventi in sè una certa compitezza, e che queste opere o parti d'opera così accuratamente scelte, fossero inoltre scrupolosamente purgate da tutto quello che anche solo lievemente potesse offendere il pudore o la religione. Così fa, per valermi di una delicata similitudine di san Basilio, l'industriosa ape, la quale non vola già indistintamente

su tutti i fiori, nè da quelli stessi, su cui si posa, cerca di toglier tutto, ma piglia il sugo necessario al suo lavoro e vi lascia il rimanente. Se l'esecuzione pratica abbia sempre corrisposto a questo nobilissimo disegno, non ispetta a noi il giudicarne, poichè *nemo index in causa propria*. Comunque però non dobbiamo dimenticare che le opere dell'uomo, appunto perchè tali, ritraggono di lor natural imperfezione e che una buona volontà val qualche cosa davanti a Dio e agli uomini. Del resto, quelli che desiderano sinceramente il bene non si perdono in vane querimonie od in pericolose mormorazioni, ma cooperano con tutte le forze all'effettuazione di esso bene medesimo.

Ciò posto, quando questi classici, per tal modo scelti e purgati, sono entrati in classe, che fa l'insegnante? Egli procura naturalmente nell'interpretazione loro di rilevare quanto avvi di buono e di eccellente in fatto di massime, precetti, consigli, esortazioni e simili, lo propone alla considerazione de'suoi alunni, ne promuove in essi lo spirito d'imitazione e si studia colle parole e coll'esempio di formarli a quello che maggiormente importa, all'applicazion pratica, cioè, di quanto insegna; giacchè, secondo il detto di Platone riportato da s. Basilio, il sembrar giusto senza esserlo è l'ultimo grado dell'iniquità (1). Così per es. il fatto degli atleti, che si sottopongono alle più dure fatiche ed ai più aspri cimenti, a fine di guadagnare a traverso di mille pericoli una corona d'olivo, d'apio od altro somigliante ed esser proclamati vincitori dall'araldo, insegna bellamente a noi cristiani

(1) οὗτός ἐστιν ὁ ἔσχατος τῆς ἀδικίας ὅρος,.... τὸ δοκεῖν δίκαιον εἶναι, μὴ ὄντα. Omilia C. XI.

ad affrontar animosamente i disagi, le pene di questa vita collo sguardo fisso alle ricompense ineffabilmente maravigliose per numero e per grandezza di quella futura che ci attende, e alla pubblica proclamazion della vittoria che farà un giorno Cristo giudice. Siccome poi fra le azioni virtuose degli antichi, pervenuteci col mezzo della tradizione o tramandateci nelle opere loro scritte, segnatamente in quelle dei poeti, degli storici e dei filosofi, ve n'ha parecchie tanto più degne di essere imitate, in quanto che sono conformi ai precetti del Vangelo, l'insegnante non mancherà mai di porla nella dovuta mostra questa bella conformità, la quale, mentre torna a singolarissima lode dei pagani, operanti al solo lume della retta ragione, ne rende più doverosa ed anche più facile la pratica per noi, a cui questo lume medesimo è sovranaturalmente rischiarato dalla rivelazione. Così, per venire ad alcuni esempi, il fatto di Socrate che, schiaffeggiato da un corale, non fece altra vendetta che quella di porsi sulla fronte, come lo scultore sotto una statua, la seguente scritta: *il tale faceva* (1), s'accosta al comando di G. C. di porger la guancia sinistra a chi ci ha percossi sulla destra (2). Pericle, che al dir dello stesso Plutarco nella vita che di lui scrisse, tollera pazientemente per un intero giorno le più orribili villanie di un plebeo e per tutta risposta accompagna col lume fino alla porta l'ingiuriatore senza proferir verbo di risentimento, quasi eseguisce quell' altro non meno importante nostro comandamento di amare i nostri stessi nemici, far del bene

(1) 'Ο δεινὰ ποίει.

(2) Si quis te percusserit in dexteram maxillam tuam, praebe illi et alteram. Math. V, 39.

a chi ci odia e pregar per chi ci perseguita e ci calunnia (1). Bello il fatto di Attilio Regolo, che ci decantano tutti gli storici antichi, il quale amò meglio sottostare a tutti gli orrori di una dura prigione e d'una più cruda morte che consigliar cose nocive alla patria e venir meno al suo giuramento. Ma per amor di Dio e della giustizia non fermiamoci lì; poniamo anche innanzi ai nostri giovani qualcuno almeno di quei molti e splendidi fatti, che ci offre la storia del Cristianesimo, segnatamente dei nostri martiri. È quello che facevano nei primi secoli Tertulliano, Minuzio Felice, s. Cipriano, s. Agostino, Lattanzio in quelle loro così eloquenti apologie del Cristianesimo, sventuratamente poco conosciute e pochissimo diffuse, opponendo ai nomi di Muzio Scevola, Lucrezia ed Attilio Regolo quelli incontaminati ed assai più gloriosi di migliaia de' nostri eroici confessori della fede dell'uno e dell'altro sesso. Clinia, discepolo di Pitagora, che ama meglio pagar la multa di tre talenti che giurare, quantunque il suo giuramento non fosse falso, non adempie egli quanto ci ordina il Vangelo, vale a dire non solo di non giurare il falso, ciò che era già vietato agli antichi, ma ancora di non giurare affatto (2)? Bello e tanto più lodevole, quanto più raro, è il fatto, riferito da Ateneo e da Plutarco, di Alessandro il Grande, il quale, avendo in suo potere come prigioniere le figlie di Dario celebrate per la loro maravigliosa bellezza, non

(1) Diligite inimicos vestros, benefacite his qui oderunt vos et orate pro persequentibus et calumniantibus vos. Math. ibid.

(2) Audistis quia dictum est antiquis, non perjurabis, reddes autem Domino juramenta tua; ego autem dico vobis non iurare omnino. Math. ibid.

volle neppure vederle, diffidando di se stesso e parendogli cosa d'altronde vergognosa che un vincitore d'uomini potesse lasciarsi vincere da femmine. Eppure di siffatti e d'assai maggiori ce ne presenta moltissimi da 19 secoli la storia della Religion nostra santissima, interprete e seguace fedele di quella massima evangelica che non solo l'azione, ma lo sguardo pur esso libidinoso non è esente da colpa (1). *Testimonianza* anche questa, diremo con Tertulliano, *di un'anima naturalmente cristiana* (2).

Or dica Ella, caro Sig. D. Rua, Ella che queste sane e sante massime sapeva così bene praticare (e mi è caro dovere qui segnalarlo), quando Direttore colà a Mirabello pure trovava tempo nella sua carità a supplir nella scuola gli stanchi professori, sì, dica Ella quale immenso bene può fare un insegnante ponendo a riscontro questi ed altrettali fatti con le massime del Vangelo e corroborandoli con quei molti più, che ci offrono gli atti dei nostri martiri, dei nostri confessori, delle nostre vergini!

Ma le massime, gli esempi, le azioni, che riportano i classici pagani, non son sempre da imitare. Pur troppo, diciamo anzi francamente, il più delle volte sono assolutamente da fuggire. Chi vorrà ad esempio lodare gli storici, allorchè della storia, di questa maestra della vita fanno un balocco, un passatempo, un ammasso di favole, o peggio ancora un emporio di sozze adulazioni? Chi dirà imitabile l'arte d'ingannare, di cui son spesso famosi gli oratori dell'antica Roma, Cicerone pel primo, quando sappiamo che per noi, che abbiamo nel

(1) Omnis qui viderit mulierem ad concupiscendam eam, iam moechatus est eam in corde suo. Math. ibid.

(2) Testimonium animae naturaliter christianae. Apolog. cap. xvii.

Cristianesimo il vero e diritto cammino della vita, la menzogna è sempre e assolutamente illecita sì davanti ai tribunali, come in qualsivoglia altra occasione? E che razza di Cristianesimo sarà il nostro se interpretando Orazio staremo contenti a rilevarne la venustà, l'eleganza, la forma esteriore, sia pure anche qualche massima buona, e non lo bolleremo debitamente quando egli sparge di sozzure i suoi carmi e giunge al punto di vantarsi sfacciatamente un porco lucido e ben pasciuto del gregge di Epicuro (1)? Nè a caso, caro sig. D. Rua, ho nominato qui il principe dei poeti latini, l'idolo degli umanisti, giacchè è quello che male od anche solo poco accortamente spiegato può riuscire sopra ogni altro d'immenso danno morale e religioso alla povera gioventù. E taceremo noi, sedotti dalle attrattive del linguaggio, quando egli e gli altri suoi pari ripongono tutta la felicità in una mensa ben imbandita od in canti effeminati, quando si avvoltolano nel brago di villane parole e di più luride immagini, quando scorrendo dei loro dei, Giove pel primo, lor capo e sovrano, ci narrano di loro cose sì sozze e schifose da farne arrossire i bruti medesimi? *Ahimè!* ho udito un giorno esclamare D. Bosco con atteggiamento non saprei se più mesto o sdegnoso, *ahimè! quanti giovani di belle speranze ha rovinato la mitologia!* E ben ne aveva ragione! Dunque non temi, non argomenti, non esempi mitologici; bando alla sozza mitologia. La natura nella sua verginal bellezza, la vita nella sua realtà vera, la storia nelle sue pagine immortali offriranno all'insegnante larga messe di temi, di immagini, di similitudini, solo che ab-

(1) *Me pinguem et nitidum bene curata cute vises,*

Cum ridere voles, Epicuri de grege porcum. Lib. I, Ep. IV.

bandoni i soliti luoghi comuni e lavori qualche poco del suo. Che se accadrà, come pur troppo deve accadere, che il maestro incontri nella lettura dei classici profani qualche fatto o similitudine mitologica, si restringa a darne quei soli schiarimenti strettamente necessari all'intelligenza del testo e nulla più, adoperando sempre parole assolutamente decenti. Nè si dica che la mitologia è la verità velata, e che sotto il mito si nasconde il vero. Dato pur questo fino a un certo punto, perchè dovremo noi razzolare fra mille sozzure gli sparsi frammenti d'una tradizione che abbiamo tutta intera nel Cristianesimo?

E qui, mio ven^{mo}. Superiore, mi permetta di rilevare quanto eziandio per questa parte l'Augusto poeta Leone XIII ci sia nobilissimo esempio nei suoi carmi. Ella scorra quei molti suoi versi e giambici e saffici ed elegiaci, passi a rassegna quelli stessi di genere puramente laudatorio o descrittivo; ma non vi troverà un fatto, non un'immagine, non un accenno mitologico, se ne eccettua i nomi di Giove e di Quirino, sdegnosamente derisi dal giovane martire s. Costanzo (1). Che se ricorda in un efficacissimo epigramma la famosa Amarilli dei poeti pastorali, egli è solo per bollare sotto questo pseudonimo quanto vi ha di più schifoso nell'umana società, egli è solo per applaudire all'amico e condiscipolo suo, che caccia da sè animosamente la donna-peccato dal volto protervo, dalla bocca avvelenata, dal cuor ulceroso (2).

Nè qui finiscono le cautele che deve avere un in-

(1) *Impios ritus et inane fulmen.*

Risit indignans Iovis et Quirini.

(Inno II. a S. Costanzo)

(2) *Rogerus A. C. adolescens*

Effrontem mulierem depellit.

paroles (1). E quando quest'idea non vi è od è incompleta o sbagliata, è sacrosanto suo dovere rilevarlo agli alunni e farli accorti contro la lusinga delle parole, sicchè non confondano l'orpello coll'oro, l'accessorio col principale. *Fructus cum foliis*, dicevano i nostri buoni vecchi, e non *folia cum fructibus*, chè altrimenti le foglie soverchiamente rigogliose della forma aduggeranno, anzichè abbellire, coll'ombra loro nociva la pianta della verità. Nel che ci è solenne ammaestramento pur esso il contegno, l'ordine medesimo che tiene di questi giorni il sapiente Pontefice nell'opera sua sublime del riordinamento degli studi. Imperocchè Egli in questo gran lavoro di riforma intellettuale non cominciò dalle lettere, ma pigliando le mosse dalla scienza delle cose più gravi (*a scientia rerum graviorum exorsi*), quali la filosofia e la teologia, passa alla storia e per ultimo alle lettere. Ammirabile Pontefice, in cui non si saprebbe dire qual sia in lui maggiore, se cioè l'altissima prudenza di governo, innanzi a cui son costretti ad inchinarsi pur essi i suoi avversari, o la sublimità e profondità dell'ingegno, che riscuote eziandio dai più dotti protestanti l'elogio di rigeneratore delle scienze e delle lettere, o lo zelo e l'attività religiosa con cui fa rivivere la memoria dei più pii e più santi fra i suoi predecessori.

Or non è punto diverso quel che c'insegna il nostro D. Bosco. Io ricordo, caro Sig. D. Rua, con una certa commozione quei begli anni in cui egli, l'amatissimo nostro padre, ci raccontava con quella sua rara ingenuità la cura ardente, che aveva posto durante i suoi studi giovanili ad acquistar una forma di dire particolarmente fiorita, rotondità di periodo, venustà di

(1) Dial. I.

dizione e simili, e quanti sforzi facesse poi, quante lotte sostenesse con se stesso per emanciparsene e pigliar invece quell'altra piana, semplice, candida e pur sempre corretta che rende amabili così le sue parole come i suoi scritti. Ricordo quel che ci raccontava del leggere la sua Storia ecclesiastica alla piissima sua madre Margherita, donna d'alti sensi cattolici, benchè ignara di lettere, onde rendere coi consigli di lei il suo scrivere, le sue parole intelligibili a tutti, rifacendo talvolta interi capi con immensa fatica e sempre e solo cercando di farsi intendere, senza disdegnare le parche bellezze dell'arte. Quanta lezione in questi suoi racconti! Quanti insegnamenti in queste sue lotte! Beati noi se ne trarremo profitto! Così tre secoli or sono, quando appunto il paganesimo aveva reso miserabilissimo lo stato della predicazione in Italia, sappiamo aver fatto l'Apostolo di Roma, s. Filippo Neri, il quale, come narra il Card. Capecelatro nella stupenda Vita che scrisse del suo carissimo padre, richiedeva dai suoi un sermonare semplice, affettuoso, persuasivo, ripieno del pensier cristiano compreso ben addentro e spoglio d'ogni retoricume, senza però essere nè incolto, nè disadorno, e si studiava in ogni modo di ricondurveli quando ne deviassero. Quanto è bella, quanto è consolante per noi questa comunanza d'idee in un punto di tanta importanza!

Ma non men grave nè men fatale è l'altro errore del paganesimo, d'aver cioè separato la scienza dalla vita e fatta la scuola fine a se stessa. Diciamolo francamente, la scuola sostanzialmente presa non ha nel paganesimo missione educativa, non ha scopo umano; è un balocco, un passatempo, quando pure non è strumento diretto di perversione. Basta a picnamente convincercene osservare il metodo, che

si teneva nell'interpretazione degli autori, gli argomenti o traccie, come diciam noi, che' si assegnavano agli alunni nelle scuole dei grammatici e dei retori e di cui ci lasciarono memorie Varrone, Svetonio e Seneca il maggiore. Amplificazioni, dissertazioni, e-topee, tesi, concioni, questioni, discussioni immaginarie, ecco tutto. Non una lettera, non un dialogo, non una descrizione a scopo di carità, non una scena reale della vita. Tant'è vero che l'epistolografia, la quale, secondo il concetto nostro, costituisce un genere assolutamente a sè nelle letterature cristiane moderne, era avuta in poco conto presso gli antichi greci e latini. Le lettere semplici e piane di Cicerone, perchè scritte la più parte senza che dovessero essere pubblicate, le fredde compassate del vanitoso Plinio il Giovane destinate alla pubblicazione, ecco quello che vanta Roma pagana in questo, che propriamente parlando si potrebbe meglio chiamare un ramo particolare dell'eloquenza, che della letteratura in genere. Ed avesse voluto il cielo che un così tristo esempio non si fosse propagato! Non avremmo veduto per tanti secoli imberbi giovinetti obbligati da un metodo irrazionale ora ad atteggiarsi a gravità filosofale discorrendo nei lor componimenti di leggi e di governi, di tregue e di paci, tutte cose cioè da loro nè udite nè conosciute, ora ad allacciarsi nelle concioni la giornea di capitano, magari d'un Annibale o d'un Scipione, od indossar la toga di tribuno arringando qui gli eserciti, là le plebi tumultuanti con idee rubacchiate, senza che poi sapessero il più delle volte, eseguita la loro parte da teatro, scrivere una lettera con un po' di verità e di naturalezza, far una supplica, stendere una memoria, narrare un fatto reale della vita. Or non è questo un tradire la gioventù, sì, la gioventù che passando poi dalla scuola alla vita

trova questa vita stessa insipida, nauseante, intellegibile, perchè troppo diversa da quella fantasmagorica in cui l'avea cullata un menzognero insegnamento? Non è un deviare, sia pure che si appoggi ad una vecchia consuetudine o cerchi scusa nell'ignoranza, dalle massime del Cristianesimo che della scuola fece uno strumento potente al governo della vita presente, ed all'acquisto della futura vuol ordinate tutte le forze intellettuali dell'uomo? Bisogna adunque scendere una buona volta dalle nuvole, bisogna lasciar tutto quello che solo pascola la vanità o si fonda sulla menzogna, e provvedere alla realtà della vita, non la realtà lurida o goffamente sentimentale dei moderni così detti veristi, ma bensì la realtà vera del Vangelo. Bisogna che le nostre parole, i nostri componimenti abbiano sempre uno scopo vero, reale, pratico, conducente al benessere morale e materiale dell'umana famiglia.

E qui non posso a meno, caro Sig. D. Rua, di rilevare, per tacer di tanti altri a voce, un ammonimento scritto, lasciatoci dall'amatissimo D. Bosco e poco forse avvertito. Ella sa che in fine del Regolamento per le nostre Case l'amatissimo nostro padre pose un trattatello epistolare da lui stesso compilato e la cui lettura frequentemente ci raccomanda. Or che è quello se non un tacito sì, ma eloquente avvertimento di quanto dobbiamo praticar noi ed insegnare agli altri? Imperocchè non è solo a far bene le lettere che egli si propose di formarci con quel suo caro trattatello, ma volle ancora indirettamente ammaestrarci sul metodo che dobbiamo usare nelle nostre classi, sul sistema che da noi si richiede, se vogliamo che la scuola (e lo dobbiam volere) corrisponda davvero sotto ogni rispetto alle

sue idee. Me ne appello a Lei, ottimo Sig. D. Rua, che ha la fortuna di conoscere da tanto tempo D. Bosco, di avvicinarlo e di comprenderne i nobili e santi intendimenti.

Ed ora finisco, chè ormai ne è tempo. Ma qui sul finire debbo ancora pregarla d'un favore. Ho messo alla prova il mio petto, che Ella sa bene quanto sia robusto, per distendere alla meglio in iscritto quelle che credo le idee di D. Bosco e quindi nostre sull'educazione e sull'insegnamento. Ella ebbe la pazienza, fra tante occupazioni, di leggere queste due lunghe lettere. Ebbene, compia ora l'opera correggendo o levando, come si trattasse di cosa sua personale, quanto fosse in esse di non rispondente a siffatte idee, sicchè io sia sicuro nella mia povera fatica di non aver deviato neppur d'un apice dai giusti e santi intendimenti dell'amatissimo nostro padre e suoi. Sarà questo per me, ne l'assicuro, una grande consolazione, un soave conforto. Lo preghi, intanto, che mi benedica, mi voglia sempre bene e mi abbia costantemente, come sono di Lei, con affetto come filiale

Devot.^{mo} in G. C.

Sac. FRANCESCO CERRUTI.



758



Visto per la Revisione Ecclesiastica:

S. Benigno Canavese, 18 Marzo 1886.

Cav. Teol. ANTONIO BENONE Delegato.